

"Pluralità e diversità nelle comunità cristiane: minaccia o occasione?"

13 gennaio 2026, Basilica di S.Ambrogio

Identità e alterità: convivere per vivere a scuola

Micaela Franciseti, già dirigente scolastica

Voglio cominciare questo mio piccolo contributo con alcune **parole del titolo** e che hanno molto a che fare con la scuola – pluralità, diversità, la minaccia e/o l'occasione, l'identità e l'alterità. Il vivere e il convivere.

Il nostro mondo passa dalle nostre parole e quindi anche dalle parole che scegliamo per nominarlo. E mai come in questo caso queste parole sono importanti.

Parto da una **premessa fondamentale**: le democrazie novecentesche hanno riconosciuto **nell'istruzione pubblica** una componente essenziale della costruzione di una cultura comune **ma anche il primo luogo di prevenzione e contrasto delle disuguaglianze.**

In Italia nel corso degli anni sessanta e settanta si è lavorato ad ampliarne le capacità di inclusione di gruppi marginalizzati attraverso la scuola: estendendo l'obbligo, introducendo il tempo pieno, favorendo la rappresentanza dei genitori e degli studenti negli organi scolastici, inserendo al figura dell'insegnante di sostegno...e così via. Cercando cioè di rendere concreta quell'idea, scritta nella nostra Costituzione, di scuola "che rimuove gli ostacoli che limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana".

E allora: che cosa è oggi la scuola?

- La prima cosa che mi sento di sottolineare è che **la scuola è il mondo. Il mondo dove i ragazzi e le ragazze, i bambini e le bambine vivono e convivono.**
- **Il mondo, con tutte le sue pluralità, le sue identità molteplici e le sue diversità.**
- **Alunni ed alunne, di varie origini geografiche, di diverse etnie, di diverse religioni, con diverse abilità o con neurodivergenze, con diverse lingue madre e con altrettanto diverse condizioni sociali, di contesto, di provenienza.**
- E la scuola riflette il mondo: lo **riflette nelle sue contraddizioni, nella sua complessità, nei suoi conflitti ma, purtroppo, anche nelle sue disuguaglianze e nelle sue discriminazioni; ma anche nelle sue geografie** del possibile.
- Il secondo punto è che la scuola è comunità, o come si usa dire oggi, con un termine che deve essere concretamente riempito di senso, è **comunità educante**. E quindi strumento di giustizia sociale.
- A Milano si è già dato avvio in alcune scuole alla realizzazione dei così detti **Patti educativi di comunità** che vedono al centro non solo gli accordi formali tra scuola, ente locale, terzo settore, oratori, genitori ecc ma soprattutto risorse per affrontare, ad esempio, i problemi legati alla povertà educativa, contrastare la dispersione scolastica, ampliare l'offerta educativa, trasformando il territorio in un luogo di apprendimento condiviso.
- E, in una società "liquida", come da anni viene definita la nostra, la comunità educante crea legami stabili e senso di appartenenza. Certo non risolve tutto.

Due esempi contrapposti

Scuola come comunità che accoglie e cura. Scuola come occasione. Scuola per tutti e, come diceva Aldo Capitini, **di tutti.**

Alunna sorda e quindi muta, proveniente da un:

- Contesto di povertà educativa
- **unico strumento** in suo possesso per un rapporto con il mondo, con gli altri, **la lingua dei segni**
- rifiuto da altre scuole con varie motivazioni: assenza di risorse ecc.
- con lo staff di presidenza ci siamo chieste: in che modo prenderla in carico?
- Lingua dei segni: nessuno specialista nelle graduatorie, né di istituto né provinciali.
- L'occasione che ci ha permesso di pensare che c'era una speranza è stata il verificare che la bambina sentiva le vibrazioni. Ad esempio le frequenze basse e le percussioni producono vibrazioni forti e regolari e possono sentite attraverso il pavimento e i piedi, con le mani e così via.
- L'altra aver trovato, tra le centinaia di messe a disposizione, una ragazza che si stava laureando in lettere a Palermo e che conosceva e insegnava già con la lingua dei segni. E che si è subito detta disponibile a trasferirsi a Milano.
- Sono stati anni meravigliosi: tutta la classe e i docenti hanno fatto per tre anni un'ora in più alla settimana per imparare la lingua dei segni e tutti insieme hanno partecipato sempre agli spettacoli musicali di Natale e di fine anno.

Di fronte a una così grande diversità, **UNA DIVERSITÀ ESCLUDENTE**, la scuola ha trovato **una occasione per vivere l'inclusione, per creare comunità e DARE senso al "convivere con le diversità"**.

Il secondo esempio tocca l'attualità. È il tema dell'alterità e dell'identità

La scuola è uno dei primi luoghi in cui l'essere umano costruisce la propria identità e incontra l'altro da sé. L'altro che si manifesta nella pluralità delle differenze culturali, cognitive e personali.

L'incontro con l'alterità diventa così un'esperienza formativa fondamentale, perché costringe lo studente a uscire dal proprio punto di vista e a riconoscere il limite della propria identità.

Però che cosa sta succedendo, qua, intorno a noi, nelle scuole di Milano... Sta succedendo quello che avviene in tutta la società cioè una polarizzazione, un dividere un noi – un noi nativo- che richiama l'idea dell'identità nativista - un noi che facciamo parte di un certo luogo, che in quel luogo ci siamo nati, che abbiamo una certa lingua madre, che apparteniamo ad una certa comunità, - che si contrappone ad un LORO. E come avviene a scuola questa contrapposizione? Avviene attraverso un processo che è stato chiamato SEGREGAZIONE SCOLASTICA: UN TERMINE CHE SI PUÒ USARE E SI USA con vari significati MA CHE QUI RICHIAMO RISPETTO AD UN MOVIMENTO CHE NEGLI ULTIMI 10 ANNI è divenuto pervasivo.

Soprattutto per due gruppi e cioè alunni ed alunne con background migratorio – quelli che normalmente vengono chiamati ingiustamente stranieri - e alunni ed alunne con neuroatipicità o problemi gravi di disabilità.

Soprattutto nel primo caso **la VULGATA** è diventata: **"ci sono scuole piene di stranieri ... e queste sono scuole difficili, sono scuole problematiche, scuole dove non si impara bene e presto la lingua italiana, scuole da evitare" anche se sono del tuo quartiere, anche se ce l'hai sotto casa.**

Piccola PARENTESI – questa cosa che non si impara bene l'italiano è non è vera. Ci sono studi internazionali e nazionali che dimostrano esattamente il contrario: si impara, si impara con ritmi più lenti ma con risultati più duraturi, e **si impara soprattutto a stare insieme. E in un mondo di guerre e conflitti mi sembra che sia già un gran vantaggio.**

Quindi, riprendendo il discorso, anche nella nostra "aperta" città, ci sono scuole dove si concentrano – **e uso questo termine in maniera provocatoria – i nativi** e ci sono scuole dove la prevalenza è quella di alunni ed alunne con background migratorio o con gravi disabilità – pensiamo ad alunni con spettro

autistico - che diventano dei veri e propri ghetti. Scuole queste ultime contrapposte a scuole descritte come eccellenti e di qualità (in realtà frequentate quasi esclusivamente dalla prole della classe media).

LE SCUOLE EVITATE diventano **GHETTI**, le scuole scelte si fanno sempre più omogenee e socialmente selettive. Questa omogeneità selettiva viene impropriamente scambiata per "qualità": si tratta di un fenomeno di disumanizzazione razzista. Fortunatamente ci sono scuole, famiglie e comunità che fanno scelte diverse.

Oggi a lacerarsi sembra essere la tela stessa di ogni possibile convivenza e intanto aumentano le guerre e l'orrore che ci circonda, avanza lo sterminio e, insieme, l'indifferenza di fronte alle disuguaglianze più feroci...

Vorrei però chiudere in positivo...con due pensieri. Che hanno ovviamente valore simbolico.

"Solo dove sei stato a piedi sei stato veramente" scrisse Goethe nel Faust a sottolineare che solo l'esperienza vissuta direttamente, con la fatica del percorso, passo dopo passo, è autentica, piena e foriera di cambiamenti e ti trasforma interiormente.

Questa è stata la mia esperienza di scuola.

Vivere davvero significa mettersi in cammino. E a proposito di cammino e di esperienze che ci fanno vivere e convivere veramente la seconda suggestione è una parola, un termine che rimanda ad altro contesto ma che io uso contaminandola per una nuova visione: placemaker che significa costruttori di nuovi spazi.

Il placemaker in urbanistica è colui o colei che si muove nel mondo restituendo senso e vita ai luoghi che l'hanno perso.

Reintegra natura nei contesti urbani, ripristina ecosistemi, ricuce periferie sconnesse e così via. Rigenera, reinventa, riconnette spazi che già esistono o che vengono creati, spazi in cui conciliare bisogni e visioni con immaginazione, creatività e cura. Il placemaker ha la capacità di trasformare un'idea in un progetto, di pensare cose impossibili e, soprattutto, di farle accadere.

Ecco. Io immagino la scuola, e la sua comunità e questa comunità come una comunità di placemaker.